

VENEZIA

Come far rinascere in fretta il gioiello distrutto? Istituzioni e personalità della cultura s'interrogano

Il mondo rinvuole La Fenice

ROMA Neppure lo sceneggiatore di un film hollywoodiano avrebbe saputo far piombare col tempismo delle catastrofi la notizia dell'incendio alla Fenice di Venezia nel pieno del ballo di beneficenza organizzato dall'associazione Save Venice proprio per raccogliere fondi in favore del gioiello lagunare. L'oltreroceano nella sala pullulante di magnati e industriali tra signore ingioiellate guidate dall'«padrona di casa» Beatrice Guthrie presidentessa della Fondazione il fuoco che divampava nelle calli deve aver suscitato emozioni particolari. Confermando agli amanti americani dell'arte che Venezia aveva davvero bisogno di aiuto e che i quindici milioni sborsati per danzare nel nome della mitica città erano solo l'inizio di un lungo impegno. Lo choc oltreroceano è stato fortissimo come si può immaginare ma superato il primo momento sarà poi possibile contare davvero sulla presenza finanziaria di sponsor stranieri? Ne abbiamo parlato con Gioacchino Lanza Tomasi giunto a New York quindici giorni fa per dirigere l'Istituto italiano di cultura. Un uomo di musica Lanza Tomasi ha lavorato come direttore artistico in molti enti lirici da quello di Roma a quello di Bologna prima di varcare l'oceano.



Al di là delle dichiarazioni ufficiali, c'è davvero da parte degli americani la volontà di farsi coinvolgere nella ricostruzione della Fenice?

Io credo di sì. L'America è molto partecipe e disponibile a correre in soccorso di simboli forti come questo meraviglioso teatro collocato in una delle città che gli americani amano in modo sicuro. D'altra parte come meravigliarsi del loro attaccamento a Venezia? Venezia è il sogno e l'utopia è una Disneyland antica vera di pietra.

Ma ci sono già dei progetti, delle sottoscrizioni aperte?

Con il sovrintendente del Metropolitan Joseph Volpe stiamo cercando di organizzare un concerto di beneficenza che dovrebbe coinvolgere Cecilia Bartoli. La Bartoli sta cantando al Metropolitan come Despina in «Così fan tutte» e nel mondo melodrammatico americano è amata come una divinità. Sarebbe un concerto che avrebbe una grande eco e potrebbe raccogliere molti soldi. Penso che la cosa più importante sarebbe coinvolgere le varie Fondazioni che operano a livello culturale tenendo conto che c'è già una struttura come Save Venice che ogni anno raccoglie circa un miliardo per restaurare un monumento della città lagunare. E non dimentichiamo la Gugie rhem.

In Italia ci si sente sempre della Cenerentola quando accadono queste cose, come se da soli non fossimo in grado di difendere il nostro patrimonio. Gli americani ci guardano un po' con un'ottica da terzo mondo sul piano culturale?

Non direi proprio. Sono rimasti molto colpiti dalla tragedia e ci guardano con molta simpatia. Certo è un fatto gravissimo che un teatro come la Fenice fosse sprovvisto sia pure in una circostanza come quella del restauro di controlli costanti e quotidiani. Ci sono migliaia di regole e regole che rendono la gestione di un teatro lirico davvero lambiccata non capisco come mai un cantiere non debba avere le stesse regole. E poi ricordiamoci che questi teatri sono di legno. Andavano a fuoco regolarmente ogni cinquant'anni. Anche la Fenice ha su di sé la stessa sorte. Tanto che è un bellissimo falso del 900 non un roccò o un tenico. E quando bruciano non c'è scampo. Io ho assistito all'incendio del Bellini di Catania sembrava un'eruzione vulcanica. Nel momento in cui crollano le strutture portanti e viene giù il tetto c'è una vera e propria esplosione. Poi è la fine.

Lo choc per gli americani sarebbe stato lo stesso se fosse andato a fuoco un teatro in un'altra città?

Dipende dalla città e dal teatro. La Scala avrebbe avuto un effetto altrettanto dirompente perché qui è considerato il

GIOACCHINO LANZA TOMASI
«L'America è commossa e si mobilerà per rifare il teatro»



MATILDE PASSA

simbolo del melodramma ma anche il San Carlo di Napoli che è il più bel teatro del mondo avrebbe suscitato molta emozione. Non solo per il teatro che ha una storia straordinaria ma per la stessa Napoli che è molto amata e molto famosa.

Lei ha lavorato in vari enti lirici italiani, dove la presenza dei privati è molto alta. In Usa, come sappiamo, la situazione è molto diversa, in quanto le istituzioni culturali sono finanziate dai fondi privati. È solo un fatto legislativo, legato alla detassazione dei fondi investiti nella cultura la maggior presenza dei cittadini?

Certamente i regolamenti americani sono più agili ma la differenza più significativa è di mentalità. Per un ricco americano la cultura è prestigio e un modo per salire di rango per nobilitarsi. C'è da tener presente un altro presupposto: negli States la ricchezza non è una colpa come è stata considerata nel nostro paese per molto tempo. Oggi le cose sono cambiate ma a livello subliminale c'è ancora un fondo di sospetto verso il ricco. Allora i grandi collezionisti preferiscono accumulare i loro tesori d'arte in silenzio nella discrezione delle loro ville. A parte alcuni celebri come Mattioli

o Barilla chi li conosce i grandi collezionisti italiani? Eppure ci sono. In America invece è la prima cosa che si fa quando ci si arricchisce: è investire nell'arte e nella cultura.

Però gli sponsor sono disposti a finanziare le partite di calcio, nel nostro paese.

Fu vero quando ero al Comune di Bologna ma sono accorto spesso che l'investimento nel teatro era messo in secondo piano rispetto alle manifestazioni sportive: calcio o automobili. Era una piccola voce tra le tante altre non un plus come negli Stati Uniti. Però dobbiamo stare attenti a parte alcune istituzioni fortissime come il Metropolitan o la Filarmónica di Filadelfia e altre strutture di grandi città non c'è e nulla. Non c'è e la ricerca di creatività musicale si fa vora solo sul passato. I mecenati preferiscono rischiare nelle arti figurative per un quadro rappresenta anche un investimento economico. L'arte è una vera e propria gara ad aprire gallerie a cercare nuovi talenti. E sono iniziative molto di vulgate perché forniscono la prova di quanto il mecenatismo ami la sua patria.

CARLO AYMONINO
«Una perla da salvare. Ma non dite che è una città fragile»



TONI JOP

ROMA Fragilità? Venezia sarebbe fragile? È vero che sono un turista che ha in segnato per 18 anni in quella città ma se dovessi definire Venezia il giorno dopo l'incendio che ha distrutto La Fenice credo che non userei quell'aggettivo. Carlo Aymonino non cerca la polemica (in questo caso con Massimo Cacciari, il sindaco veneziano che 24 ore fa ha denunciato la fragilità del centro storico più famoso del mondo) ci vive dentro da sempre anche adesso che non è più giovanissimo conserva quella impolitica fermezza che gli ha guadagnato la diffidenza dei Sistemi. E mentre il mondo versa la cime sulle ceneri della Fenice e i giornali intonano con quasi medianici sulla sua resurrezione Aymonino evita il gioco dei media e strappa dalla retta via. Un momento il rogo della Fenice e un infamia però non mi pare che dalle fiamme di Campo San Fantin si possa trarre una qualche lezione di valore generale rispetto alla città se qualcuno come sembra non avesse staccato gli allarmi forse a quest'ora dovremmo preoccuparci solo della doratura di una fila di palchi.

Quindi, Venezia non è fragile?

Dipende. Se ci si riferisce alla matena della città ai suoi mattoni ai suoi mar-

mi ai suoi teatri alle sue case alle sue strade direi che non si può parlare di fragilità. O almeno non in termini diversi da quelli che si potrebbero usare per altre strutture urbanistiche. Bonche questa straordinaria città possa contare su luoghi francamente impressionanti per robustezza intrinseca per tenacia dei materiali. Pensi all'Arsenale una fabbrica immensa vecchia di molti secoli e usata con grande sportività dalla Marina Militare e sia la piena di divise e di officine senza soffrirne troppo. Dove sta la fragilità?

Riferisco hanno scritto che la vera paura dei veneziani nasce dal fuoco e non dall'acqua e che la città non è in grado di difendersi dal fuoco come altre. Hanno anche detto che è una città di legno e che il legno ha paura del fuoco.

Tutti hanno paura del fuoco per fortuna. Però in quella che è stata la prima città europea dopo la caduta di Roma a sostituire nelle costruzioni il legno con il mattone con la pietra l'unico punto veramente debole mi sembrano i solai che sono tutti in legno. Ma Parigi per esempio non sta sotto questo aspetto tanto meglio. Per il resto con i mezzi di

cui dispongono i vigili del fuoco oggi la ventura di essere così fittamente canalizzata e solo una opportunità in più una sorta di garanzia se poi li asciugano e fanno benissimo bravo Cacciari senza volerlo proprio a ridosso dell'incendio non sarà colpa di nessuno ma men che meno della presunta fragilità della città. Non capisco Cacciari una volta non era un piagnone me lo ricordo un bastian contrario.

Sara ben vero che, comunque vadano le cose Venezia non potrà mai usare tutti gli ombrelli che le normative europee in materia prevedono.

Qui sono d'accordo con il sindaco ma si tratta di continuare a leggere a interpretare e tradurre la specificità come si diceva una volta di Venezia che «norma le non e per definizione a prescindere. Temo invece che questa specificità centralità di questa natura si stia appannando in molte coscienze. E una brutta strada porta in brutti luoghi. Paura del fuoco? Realizziamo per difenderla un sistema anomalo continuando senza far drammi a costruire una città anomala.

Curioso, in qualche modo, professore, sta assumendo un ruolo «normalizzato» rispetto alla linea eccitata tracciata da giornali e opinione pubblica.

Poco male. In fondo so anche essere un conservatore. Per esempio La Fenice la rifare così com'era nel 700 quando l'hanno progettata e realizzata la prima volta. E bruciata una volta e l'hanno ricostruita e bruciata una seconda volta e la ricostruiremo facciamo in modo che non bruci più ma se disgraziatamente dovesse andare a fuoco un'altra volta fra mille anni la tireremo su di nuovo. Lo destino di un edificio come quello della Fenice sta scritto è stato scritto se non sparisce Venezia qualunque cosa gli accada non verrà cancellato non sarà sostituito. E diventato come non moltissimi monumenti una necessità per la coscienza del mondo occidentale quanto meno ha perso la libertà di non esserci più come Venezia del resto.

Poco fa, lei rifiutava la categoria della fragilità applicata alla materia di Venezia, ma sembrava riservarsi per un'altra applicazione.

Senza contraddirmi credo che la fragilità appartenga non a Venezia alla sua silhouette ma alla città che città forse già ora non è più. Questa fragilità si misura sugli esiti di una variabile che proprio a Venezia è divenuta una costante lo spopolamento il dissanguamento continuo inesorabile del suo «parco umano». Nel primo Dopoguerra fino agli inizi degli anni 50 Venezia aveva 170mila abitanti solo il centro storico la gunare ora credo che non si contino più di 65mila cittadini residenti. E niente e nessuno riesce a fermare l'emorragia. Mentre l'umanità di rarea le case suonano vuote vibrano in un altro modo. Gli appartamenti lasciati liberi dai veneziani vengono acquistati da altri che non li vivono. Li visitano due tre volte all'anno e per il resto buio e silenzio. Campo San Fantin dove si affaccia La Fenice alle nove di sera era vuoto deserto eppure è nel centro del centro. Fragile perché se ne va la vita e perché non si intravede un modo per ridarle fiato.

Dopo le epidemie di peste, la Serenissima, decimata, reclutava nuovi abitanti nell'entroterra con il miraggio della concessione della ambita città di Venezia.

Ma non prendeva chiunque servivano tanti fabbri tanti maestri d'ascia tanti terrazzieri (quelli che fanno i pavimenti ndr) e l'offerta di ingresso era limitata dalle reali necessità della grande fabbrica veneziana. Sapevano marciare erano intelligenti capaci e badavano alla sostanza. E soprattutto avevano un enorme istinto di sopravvivenza. Di quello che ancora bisogno.

l'Unità
Direttore Walter Veltroni
Vice direttore Giuseppe Caldarola
Direttore editoriale Antonio Zollo
Vicedirettore Giancarlo Rossetti
Maurizio D'Amico
Redazione viale Luciano Fontana
Metro Spazio Litografia
A cura di E. e L. A. S. P.
Pirella Göttsche Bernini
Amministratore
Anno XVIII
N. 20
DIRETTORE RESPONSABILE
Antonio Zollo
Vicedirettore
Giancarlo Rossetti
Maurizio D'Amico
Redazione viale Luciano Fontana
Metro Spazio Litografia
Certificato n. 2948 del 14/12/1995

DALLA PRIMA PAGINA

Non è passato l'«uomo forte»

veto di estrema destra affondò la piattaforma Fischella Bassanini Urbani.

Il primo dovere da onorare di fronte ai cittadini è quello di chiarire la qualità della convergenza. Non v'è dubbio che esce di scena il tema dell'elezione diretta del premier sia nella variante dura voluta da Fini e sia nella variante antipresidenzialista e coerente col primato parlamentare proposta dal centro sinistra. Ma questa in un esito neutro poiché il dato più rilevante è costituito dal fatto che l'Italia non batterà la strada del potere dell'uomo forte del centralismo autoritario della riduzione del pluralismo. Se il processo riformatore andrà davvero avanti vedremo probabilmente un confronto assai duro sulla delimitazione dei poteri del presidente. Già ieri se ne sono avute precise avvisaglie da sinistra l'ancoraggio

e alla proposta Sartori che prevede un significativo depotenziamento delle attribuzioni oggi previste per il presidente francese mentre da destra si chiede la fotocopia della Costituzione della quinta repubblica. Vi sono attribuzioni e facoltà del presidente francese che sono semplicemente immaginabili in Italia per la storia e per non omologare le differenze di spirito pubblico e di prassi politica.

Si sono registrate ieri differenze di giudizio nello schieramento democristiano. In proposito non si sfugge il fatto che nelle tesi programmatiche proposte da Prodi per l'Ulivo e scritta la proposta del Governo del primo ministro (che in buona sostanza era stata recapitata nella bozza Fischella) è tuttavia quello stesso documento esplicito di un rafforzamento della

figura del capo dello Stato con nuovi meccanismi compresa la sua elezione diretta. E nel dibattito all'interno dell'Ulivo era stata contemplata come ipotesi subordinata al governo del premier prima della svolta di ieri.

Naturalmente la traduzione della convergenza in più precise enunciazioni d'impegno spetta anzitutto alle forze politiche al di là delle dichiarazioni politiche programmatiche del presidente incaricato. Ma è anche quest'ultimo che dovrà farsi carico in fase di costruzione del governo di una attenta ricognizione e di una credibile sintesi delle posizioni in campo facendosi parte proporzionata a sua volta sia di soluzioni politiche e sia (anzi soprattutto) di una piattaforma programmatica consona all'insieme dei proclami e delle urgenze del Paese.

Per questa funzione occorre una personalità autorevole esperta autonoma ed occorre una compagine che esprima le medesime indispensabili caratteristiche. L'occasione è davvero unica la possibilità di rinnovare quello spirito costituente che nel dopo liberazione fondò la repubblica democratica. [Enzo Roggi]

tuzionale dal bilanciamento dei poteri anzitutto nel senso del federalismo solidale e delle garanzie per le minoranze. Ma su questi aspetti l'accordo era già ampio prima della svolta di ieri.

Tutti pensano che Dio sia dalla loro parte. I ricchi e i potenti sanno che è così.

Giovanni Agnelli
Jean Anouilh